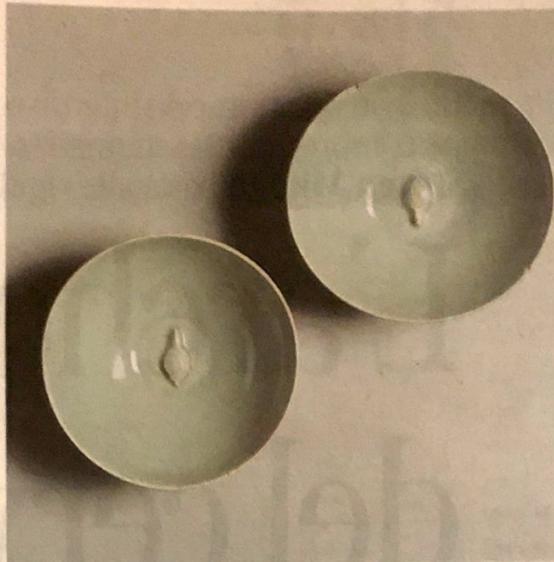


Il dibattito delle idee

L'università di Oxford cambia nome alla Facoltà di Studi orientali. D'ora in poi si chiamerà Facoltà di Studi asiatici e mediorientali. Il preside: «Era un termine inappropriato». Continua il processo di decolonizzazione della lingua

Una coppia di tazze con motivo di tartaruga e di loto (907-960 d.C., grès con invetriatura verde-azzurra); in mostra fino al 23 ottobre al Mao/Museo di arte orientale di Venezia per Vivaci trasparenze; ceramiche di Yaozhou dalla collezione Shang Shan Tang



Cittadini
di Edoardo Vigna

Buone letture, e giuste

Kennewick, Des Moines, Newport... La lista delle città Usa che hanno aderito alla Banned Books Week è lunga. La campagna di sensibilizzazione di American Library Association e Amnesty International che

richiama l'attenzione sui libri vietati, compie 40 anni mentre la censura ha raggiunto molti record. In tante biblioteche si sono dati il cambio leggendo per 15 minuti pagine bandite. Libertà e memoria sono vivissime.

La fine dell'Oriente

dal nostro corrispondente a Londra LUIGI IPPOLITO

Oriente è una parola offensiva? Parrebbe di sì, stando a quanto deciso dall'Università di Oxford: l'ateneo britannico ha infatti cambiato nome alla sua Facoltà di Studi orientali (Oriental Studies), che diventerà invece la «Faculty of Asian and Middle Eastern Studies» (Facoltà di Studi asiatici e mediorientali, laddove il termine usato è *Eastern*, che è una semplice connotazione geografica, rispetto a quell'*Oriental* che è carico di sovra-significati storico-culturali).

Il motivo? La parola *Oriental* viene giudicata un retaggio del colonialismo e un termine denigratorio per le minoranze etniche. E non si tratta di una decisione improvvisa: fa seguito a una consultazione di due anni condotta fra gli studenti e lo staff accademico, che ha incluso «ampie discussioni» e tre sondaggi (in seguito ai quali anche l'edificio della facoltà non si chiamerà più Istituto Orientale).

«Sono fiducioso che questo cambiamento sia la decisione giusta — ha detto il preside, David Rechter —. Molti consideravano la parola *Oriental* inappropriata. Il cambiamento non riguarderà ciò che la facoltà ricerca e insegna, ma riflette meglio l'ampiezza e la diversità della nostra attività accademica». Un dipartimento, va ricordato, che affonda le sue radici nel XVI secolo, quando venne creata la prima cattedra di Studi ebraici: ma che ebbe la sua grande espansione nell'Ottocento, allorché proprio la necessità di amministrare l'impero britannico fece emergere la domanda di persone che avessero dimestichezza con le lingue e le culture asiatiche.

Già il giornale studentesco di Oxford aveva riferito di «continue richieste per un nome più culturalmente sensibile», in modo da combattere «gli stereotipi negativi e le caratterizzazioni delle genti asiatiche, spesso viste attraverso una lente colonialista». Ma il prestigioso ateneo non è neppure il primo a fare un passo del genere: già anni fa la scuola di Studi orientali dell'Università di Durham, una delle migliori d'Inghilterra, aveva abolito la dizione, così come a Londra la «School of Oriental and African Studies», pioniera negli Studi di antropologia e cultura, si fa ormai chiamare solo con la sigla Soas.

D'altra parte, il concetto stesso di Oriente, inteso come costruzione culturale occidentale, era stato messo in discussione fin dal 1978, con la pubblicazione di *Orientalismo* di Edward Said, un riesame critico delle narrazioni e rappresentazioni del mondo arabo-islamico da parte dell'Occidente. Lo stesso dizionario inglese Merriam-Webster descrive oggi così la parola *Oriental*: «Il termine ha una lunga associazione con il colonialismo e con un linguaggio che rende esotici i popoli di diverse identità asiatiche».

Inutile dire che c'è chi protesta che si tratta solo di tentativi di cancellare la storia, come quelli intrapresi per «decolonizzare» le istituzioni e i curricula accademici: a Londra la City University ha cambiato nome alla sua Cass Business School perché era intitolata a Sir John Cass, un mercante del XVII secolo sostenitore della schiavitù; mentre all'Università di Cambridge hanno rinominato uno studentato che si chiamava The Colony a causa della sua «connotazione schiavista».

Un'onda iconoclasta che nel mondo anglosassone at-

traversa anche i contenuti degli studi: il canone tradizionale della letteratura viene rimesso in discussione e aperto a uno sguardo extraeuropeo, mentre c'è chi è arrivato a contestare la stessa legittimità degli studi classici, visti come un'intrinseca apologia del dominio bianco sugli altri popoli e continenti.

Ma l'annuncio dell'Università di Oxford è stato salutato positivamente sui social media, dove c'è chi si stupisce che il termine *Oriental* fosse ancora in uso e si critica il fatto che l'ateneo continui a offrire un corso chiamato «Studi orientali». Forse andrebbe ormai preso atto che il mondo eurocentrico è tramontato per sempre, che il criterio occidentale non è più l'unico possibile e dunque le prospettive vanno ribaltate. A Oriente di chi, bisognerebbe chiedersi?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INGLES & HAYDAY

VALUTAZIONI DI
STRUMENTI
AD ARCO

Milano
via Monti, 8
mercoledì
5 ottobre

Roma
via Savoia, 78
giovedì
6 ottobre

Per prenotare
un appuntamento
Valentina Pastorelli
338-995547
valentina@ingleshayday.com

WWW.INGLESHAYDAY.COM



i



Qui Oxford

La prima cattedra a Oxford di quelli che sono oggi diventati Studi asiatici e mediorientali fu la Regius Professorship di ebraico, a cui fu nominato Thomas Harding nel 1546 sotto il regno di Enrico VIII. Fu seguita quasi cent'anni dopo dalla cattedra laudiana di arabo, fondata nel 1636 da William Laud (arcivescovo di Canterbury e rettore dell'Università)



Qui Napoli

L'Università degli Studi di Napoli Orientale (UniOr), la cui storia risale all'inizio del Settecento, è la più antica scuola di sinologia e orientalistica d'Europa. Qui nel 1724 il missionario Matteo Ripa, di ritorno dalla Cina, fondò un centro di formazione religiosa per giovani cinesi destinati a evangelizzare il proprio Paese. Il mandarino viene insegnato dal 1724; l'hindi e l'urdu a partire dal 1878

«L'Oriente» Il rettore e i docenti: un nome antico

Ma Napoli va avanti «Valgono i contenuti»

da Napoli FULVIO BUFI

Anche l'Oriente ha cambiato nome, una ventina di anni fa. Ma l'unica parola che è rimasta è proprio quella: *Oriente*. Una volta, quando la sede era soltanto a Palazzo Giussio, in pieno centro storico di Napoli, e poi ci si allargò fino a Palazzo Corigliano, cento metri più su, si chiamava Istituto Universitario Orientale. Oggi si chiama L'Oriente-Università di Napoli e ha aule, laboratori e uffici anche sul lungomare di via Partenope e in via Marina, e pure una scuola di Alta Formazione sull'Isola di Procida. Con l'Università Ca' Foscari di Venezia, l'Oriente resta il punto di riferimento fondamentale per tutto ciò che riguarda lingue e culture della Asia e dell'Africa in Italia, anche se oggi qualche offerta di questi studi c'è anche a Bologna, Torino, Milano e alla Sapienza di Roma. Ma all'Oriente ci si poteva laureare in swahili o hindi già negli anni Settanta, quando i corsi di giapponese, cinese e arabo cominciavano a sfiorare il sovraraffollamento. È vista da qui, la scelta della — ormai ex — Facoltà di Studi orientali dell'Università di Oxford è difficile da condividere. A cominciare dal rettore, Franco Tottoli, che dalla questione nemmeno si lascia coinvolgere troppo: «Sì, ammetto che la cosa non mi appassiona moltissimo, anche se mi rendo conto che in Gran Bretagna hanno con il colonialismo qualche problema in più rispetto a noi. Tra l'altro hanno eliminato la parola *Oriente* ma hanno messo *Middle East*, quindi l'Oriente c'è comunque. In effetti se oggi fondassi una nuova scuola, anch'io userei termini come Asia o Africa, ma di fronte alla storia dell'Oriente chi penserebbe mai a cambiare nome... L'importante sono i contenuti degli studi, come quelli sul post-colonialismo che facciamo da anni. Poi, se ci sono problemi con la visione di queste cose, non dipende da chi le studia».

Posizione analoga quella espressa da Giorgio Amintano, il più importante iamatologo italiano, titolare all'Oriente della cattedra di Letteratura giapponese: «È una scelta che non condivido. Anzi, lo ritengo che l'orientalismo vada rivalutato, altro che eliminare i termini che lo richiamano. Perché bisogna essere capaci di distinguere tra le derive, che non sono mai condivisibili, e l'insieme di discipline che nulla hanno a che fare con il colonialismo e hanno invece contribuito ad avvicinarci alle culture asiatiche. Questo rappresenta il senso migliore dell'orientalismo, e perciò ritengo che meriterebbe di essere rivalutato». Amintano richiama l'opera di Edward Said, che con il saggio *Orientalism* del 1978 mise in discussione il significato stesso dato a questo concetto dalla cultura occidentale, ravvisandovi forti tratti imperialistici e discriminatori. «L'opera di Said è stata senz'altro encomiabile, ma a volte i suoi epigoni rischiano di vanificarla e, anzi, di nuocere alle culture asiatiche. Perché non bisogna concentrarsi sulle parole ma sui contenuti. E non serve autocensurarsi, come non serve il *politically correct*. È dagli atteggiamenti colonialisti che bisogna liberarsi. Il pericolo che ciò non avvenga è ancora concreto. E non è eliminando una parola che lo si allontana».

La sinologa Paola Paderni, docente di Storia e istituzioni della Cina e direttrice dell'Istituto Confucio, va invece oltre la condivisione o non condivisione della decisione di Oxford: «In realtà in America iniziative analoghe le hanno prese da anni, gli inglesi in fondo ci sono arrivati anche tardi. Per noi, però, la questione non si pone nemmeno. Innanzitutto perché per noi il significato stesso di Oriente è molto diverso da quello che intendono loro, direi che noi utilizziamo questo termine più in una accezione geografica, mentre la loro è politica. E poi noi all'Oriente la parola Oriente non la utilizziamo proprio, se non nel nome dell'Università. Abbiamo un dipartimento Asia Africa Mediterraneo. Ma non abbiamo nessun dipartimento Oriente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA